

PROLUSIONE: CRISTO, LA PORTA

✠ LORENZO CHIARINELLI
Vescovo Emerito di Viterbo

Il termine “prolusione” ha una sua accezione “aulica” che si confà solo in parte a questa comunicazione di apertura dal tono invece più “familiare”, intesa unicamente a offrire un saluto e a richiamare l’orizzonte di un discorso che ci accomuna, introducendo un tema che già nell’enunciato principale – *Christus medius* – ci colloca al cuore della cristologia bonaventuriana ovvero di tutta la teologia del Serafico, dalla creazione all’escatologia.

Tema impegnativo, dunque, e suggestivo, perché in grado di cogliere la *Weltanschauung* francescana dell’universo e della storia. Il sottotitolo del tema (*Christus medius*) che ispira questo Convegno – *Principio e termine dell’intendere* –, apre poi nel particolare alla gnoseologia e alla mistica del Dottore Serafico. Entro questo orizzonte «vasto come il lido del mare» (Gn 22,7), collocherò alcune brevi riflessioni che intendono aprire alla considerazione dei nodi tematici del Convegno.

1. Bonaventura, proprio all’inizio dell’*Itinerarium mentis in Deum*, ci indirizza alla pace del “principio”¹ e, concludendo il suo percorso – un salire per gradi, attraverso tappe impegnative –, ci fa contemplare ancora «il primo e sommo Principio»². Dio è così l’Alfa dell’inizio (A) e l’Omega

¹ Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itin.*, Prol., 1 (V, 295): «In principio primum principium, a quo cunctae illuminationes descendunt tanquam a Patre luminum, a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum, Patrem scilicet aeternum, invoco per Filium eius, Dominum nostrum Iesum Christum, ut intercessione sanctissimae Virginis Mariae, genitricis eiusdem Dei et Domini nostri Iesu Christi, et beati Francisci, ducis et patris nostri, det illuminatos oculos mentis nostrae ad dirigendos pedes nostros in viam pacis illius, quae exuperat omnem sensum; quam pacem evangelizavit et dedit Dominus noster Iesus Christus; cuius praedicationis repetitor fuit pater noster Franciscus, in omni sua praedicatione pacem in principio et in fine annuntians, in omni salutatione pacem optans, in omni contemplatione ad exstaticam pacem suspirans, tanquam civis illius Ierusalem, de qua dicit vir ille pacis, qui cum his qui oderunt pacem, erat pacificus: Rogate quae ad pacem sunt in Ierusalem. Sciebat enim, quod thronus Salomonis non erat nisi in pace, cum scriptum sit: In pace factus est locus eius, et habitatio eius in Sion».

² Cfr. *ibid.*, VII, 1 (V, 312).

della fine (Ω) (cfr. Is 44,6; Ap 1,8): da lui l'avvento (*exitus*) e verso di lui l'esodo (*reditus*).

2. Nel mezzo, anzi proprio come *medius*, vi è Cristo. «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (Gv 16,28). Ecco l'uscita (avvento) da Dio: Cristo è l'inviato del Padre (Gv 4,34; 10,36; 17,8), «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), rivelazione dell'inconoscibile (Gv 1,18). Il vangelo di Giovanni così sintetizza: «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Ecco il ritorno a Dio: Cristo ha assunto la natura umana, è entrato nella storia degli uomini, ha rivelato il disegno del Padre e ha compiuto la sua opera. Ed è con la nostra umanità, con la nostra storia, con i figli e le figlie della famiglia di Dio, di cui è il primogenito (Rm 8,29) e che è venuto a radunare (Gv 11,52), che fa ritorno al Padre. Così Cristo è il *medius*: «Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini: l'uomo Cristo Gesù» (1Tm 2,5).

3. Anche l'uomo, però, è collocato tra questi due movimenti: un avvento e un esodo, un venire e un andare, *exitus* e *reditus*. Li esprime bene l'invocazione di Agostino all'inizio delle *Confessioni*: «Tu [Domine] excitas, ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te»³.

Il *fecisti nos ad te* mette in luce l'uomo *capax Dei*, l'uomo che è messo in grado di ricevere: ha avuto il potere ($\xi\xi\rho\upsilon\sigma\iota\alpha$) di diventare figlio di Dio. Ma nel suo essere (*ex-sistere*) è scolpita la nostalgia che gli fa gridare: Μαράνα θά – *Maràn athà* (vieni, Signore)⁴. È l'invocazione dell'avvento: *amor esuriens*, amore del desiderio che brama, del cuore che anela, direbbe Agostino. Ed è così che l'*inquietum cor nostrum* cerca, cammina, aspira alla *quies* che è pienezza del compimento. Sgorge così dal profondo la supplica: «Fammi vedere il tuo volto» (Sal 4,7; 67,2; 119,135; Es 33,20), che l'apostolo Filippo traduce: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». E a lui Gesù

³ AGOSTINO IPP., *Conf.*, I, 1, 1 (PL 35, 661).

⁴ *Maranatha* è una espressione aramaica che ricorre, translitterata in greco, in 1Cor 16,22. Composta di due parole, essa consente due significati, giacché il testo dei manoscritti greci del N.T. non permette di precisare dove esse vadano suddivise (come dimostra emblematicamente la doppia lezione attestata dalle versioni latine clementina e neovulgata; cfr. *Novum Testamentum Graece et Latine*, Gianfranco Noll curante, Città del Vaticano 1981, 925), e ciò lascia la porta aperta a due possibili interpretazioni: 1) $\mu\alpha\rho\acute{\alpha}\nu\ \acute{\alpha}\theta\acute{\alpha}$, *maràn athá*, corrispondente all'aramaico *maran 'atha'*, "Il Signore nostro è venuto", nel senso che è presente tra gli uomini; in tal caso si tratta di una professione di fede nella parusia già realizzata. 2) $\mu\alpha\rho\acute{\alpha}\nu\ \theta\acute{\alpha}$, *marána thá*, corrispondente all'aramaico *marana' tha*, "Signore nostro, vieni!", nel senso di Ap 22,20 e di Mt 6,10; in quest'altro caso si tratta di una preghiera con la quale si chiede che la parusia sia affrettata. Questa seconda interpretazione è la più diffusa fra gli esegeti.

risponde: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8-11). All'uomo, tra avvento ed esodo, viene detto: «Dio nessuno l'ha mai visto; il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre, è lui che ce lo ha rivelato» (Gv 1,18).

4. Ecco il Mediatore: *Christus medius!* Egli è "in mezzo": in lui i due *partners* si incontrano in un nodo unico e indissolubile che è la Persona del Verbo-Incarnato, l'Uomo-Dio. Egli è veramente *medius*, non semplice intermediario: egli è colui, cioè, che stabilisce un "contatto" tra due realtà, lasciandole distanti e diverse. La preghiera di Cristo è: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21).

5. Il Dottore Serafico, nel libro VII del suo *Itinerarium mentis in Deum*, dopo aver ricordato i passaggi della sua ascesa, colloca l'anima dinanzi al «Mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo», come la sesta tappa (*in sexto gradu*) dove la contemplazione trova compimento. Scrive Bonaventura:

Mens nostra contuita est Deum extra se per vestigia et in vestigiis, intra se per imaginem et in imagine, supra se per divinae lucis similitudinem super nos reluctentem et in ipsa luce, secundum quod possibile est secundum statum viae et exercitium mentis nostrae; cum tantum in sexto gradu ad hoc pervenerit, ut speculetur in principio primo et summo et mediatore *Dei et hominum*, Iesu Christo, ea quorum similia in creaturis nullatenus reperiri possunt, et quae omnem perspicacitatem humani intellectus excedunt: restat, ut haec speculando transcendat et transeat non solum mundum istum sensibilem, verum etiam semetipsam; in quo transitu Christus est *via et ostium*, Christus est *scala et vehiculum* tanquam *propitiatorium super arcam Dei collocatum et sacramentum a saeculis absconditum*. Ad quod propitiatorium qui aspiciet plena conversione vultus, aspiciendo eum in cruce suspensum per fidem, spem et caritatem, devotionem, admirationem, exultationem, appretiationem, laudem et iubilationem; *pascha*, hoc est transitum, cum eo facit, ut per virgam crucis transeat mare rubrum, ab Aegypto intrans desertum, ubi gustet *manna absconditum*, et cum Christo requiescat in tumulto quasi exterius mortuus, sentiens, tamen, quantum possibile est secundum statum viae, quod in cruce dictum est latroni cohaerenti Christo: *Hodie mecum eris in paradiso*⁵.

6. Gesù Cristo – e Bonaventura lo ha meditato in più occasioni e in opere diverse – è Via, Verità e Vita (Gv 14,6). Nel momento, dunque, in cui l'anima compie il suo transito, cioè nel momento in cui «fa la Pasqua»⁶

⁵ BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itin.*, VII, 1-2 (V, 312).

⁶ Cfr. *ibid.*, VII, 2 (V, 312): «Ad quod propitiatorium qui aspiciet plena conversione vultus, aspiciendo eum in cruce suspensum per fidem, spem et caritatem, devotionem, admirationem, exultationem, appretiationem, laudem et iubilationem; *pascha*, hoc est transitum, cum eo facit, ut per virgam crucis transeat mare rubrum, ab Aegypto intrans desertum, ubi gustet *manna absconditum*, et cum Christo requiescat in tumulto quasi exte-

(cfr. Es 12,11) ed entra nello spazio della contemplazione, «stato mistico e segretissimo»⁷ (cfr. Ap 2,17), il Signore Gesù, l'Uomo-Dio, si presenta con la metafora della "Porta" (Gv 10,7; Ap 4,1).

Quella della "Porta" è una metafora suggestiva: essa indica apertura e passaggio; suggerisce incontro e relazione; parla di condivisione e comunione. La "Porta" vale a schiudere uno scenario che abbraccia l'inizio e la fine, l'*exitus* e il *reditus*, l'Alfa e l'Omega, la creazione e l'escatologia, richiama tutti i momenti della *historia salutis*. E, proprio nell'anno corrente, risulta commovente ricordare come sia stata proprio la metafora della "Porta" che papa Benedetto ha lasciato in consegna alla Chiesa. A cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962), egli ha indetto l'Anno della fede, annunciandolo nella Lettera apostolica in forma di motu proprio *Porta fidei* (11 ottobre 2011), che così inizia:

La "porta della fede" (cfr. At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. Rm 6,4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. Gv 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore.

7. Proprio di questa figura della "Porta" con felice trasposizione simbolica si è appropriata la riflessione teologica e la tradizione liturgica mariana. Della "Porta" si canta pressoché in tutte le Antifone rivolte a Maria, la Madre di Cristo. Mi sia qui consentito esplorarne qualche implicazione, muovendo da una di queste intense invocazioni elaborata all'inizio del secondo millennio da un monaco di Reichenau, Ermanno il contratto (1013-1054), invocazione che certamente Bonaventura ha conosciuto e pregato.

rius mortuus, sentiens, tamen, quantum possibile est secundum statum viae, quod in cruce dictum est latroni cohaerenti Christo: *Hodie mecum eris in paradiso*».

⁷ Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itin.*, VII, 4 (V, 312): «In hoc autem transitu, si sit perfectus, oportet quod relinquatur omnes intellectuales operationes, et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum. Hoc autem est mysticum et secretissimum, quod *nemo novit, nisi qui accipit*, nec accipit nisi qui desiderat, nec desiderat nisi quem ignis Spiritus sancti medullitus inflammat, quem Christus misit in terram. Et ideo dicit Apostolus, hanc mysticam sapientiam esse per Spiritum sanctum revelatam».

*Alma Redemptoris Mater, quae pervia coeli
Porta manes, et stella maris, succurre cadenti,
Surgere qui curat, populo: tu quae genuisti,
Natura mirante, tuum sanctum Genitorem
Virgo prius ac posterius, Gabrielis ab ore
Sumens illud Ave, peccatorum miserere.*

Questa struggente invocazione ha accompagnato la Chiesa nel secondo millennio. Essa – come l’ha riproposta Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater* – ci accompagna piamente nel terzo. Sì, perché il termine “Porta” contiene in sé le linee di uno straordinario quadro biblico, che abbraccia l’Inizio e la Fine. All’inizio (Gn 3,24) c’è una porta che si chiude ed è custodita da una spada sfolgorante. Alla fine (Ap 4) c’è una porta che si apre nel cielo e c’è una voce che dice: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere». E al centro, nel cuore della storia, c’è Lui, il Signore, che dice: «Io sono la porta» (Gv 10,7).

8. Queste coordinate tracciano il senso del nostro peregrinare: dalla porta sbarrata del rifiuto alla porta aperta dell’infinita accoglienza attraverso la porta che è Cristo: non si entra nel regno se non mediante Gesù. Proprio in questo senso noi siamo per statuto pellegrini: la Chiesa è sempre pellegrina; la fede è itinerario; la vita cristiana è cammino. La condizione itinerante della Chiesa costituisce una delle indicazioni più suggestive del Concilio Vaticano II (cfr. LG 48-51)⁸, evocata anche da Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater* (25):

Il Concilio Vaticano II parla della Chiesa in cammino, stabilendo una analogia con Israele dell’Antica Alleanza in cammino attraverso il deserto. Il cammino riveste un carattere anche esterno, visibile nel tempo e nello spazio, in cui esso storicamente si svolge. La Chiesa, infatti, dovendosi estendere a tutta la terra entra nella storia degli uomini, ma insieme trascende i tempi e i confini dei popoli. Tuttavia, il carattere essenziale del suo pellegrinaggio è interiore: si tratta di un pellegrinaggio mediante la fede, per virtù del Signore

⁸ Vogliamo riportare di questo testo il passaggio centrale (49): «Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti i suoi angeli (cfr. Mt 25,31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cfr. 1 Cor 15,26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, compiuta questa vita, si purificano ancora, altri infine godono della gloria contemplando “chiaramente Dio uno e trino, qual è”. Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16). L’unione quindi di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali».

risuscitato, di un pellegrinaggio nello Spirito Santo, dato alla Chiesa come invisibile Consolatore (παράκλητος) (Gv 14,26; 15,26; 16,7). Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessa del Signore, affinché ... non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la Croce giunga alla luce che non conosce tramonto.

Ed è proprio in tale prospettiva che il Santo Padre colloca la presenza di Maria, guida di ogni cammino di fede e modello di quanti peregrinano nella fede. La dimensione itinerante connota anche l'esperienza di fede. Il cammino, l'itinerario, il viaggio sono una delle categorie espressive più frequenti del linguaggio rivelato. Ricordiamo Abramo (Gn 12,1); la vicenda dell'Esodo (Es 12,37; 13,12); lo stile di vita dei Profeti (cfr. 1Re 19,1-18). Credere è abbandonarsi a Dio (cfr. DV 5), e questo comporta sempre un esodo, un "uscire" dalla propria angoscia, dalla logica mondana, dalla negatività del peccato per educarsi al pensiero di Cristo (cfr. RdC 38).

Allora tutta la vita cristiana può essere interpretata e vissuta come itinerario. San Luca, nel vangelo e negli atti, insiste nel presentare la vita di Gesù e la vita della prima comunità cristiana come "viaggio". Anzi, l'esperienza cristiana è chiamata "via" (cfr. At 9,2; 19,9; 19,23). Il discepolo si caratterizza per la "sequela": andare dietro a Gesù è la sua vocazione; camminare come Gesù è il suo compito, che tocca ogni persona e la comunità ecclesiale tutta intera.

Ma dalla parola di Dio ci viene suggerita anche la natura, la specificità del cammino. Si tratta – nella parabola di Matteo (Mt 25,1-13) – di un cammino nuziale: «Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello» (Ap 21,9). La meta, infatti, è l'incontro, l'unione, la festa, il trionfo dell'amore. Ecco lo scenario del compimento. «Non ci sarà più la morte, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Per compiere questa Pasqua, però, occorre passare per la Porta che è Lui, *Christus medius*.